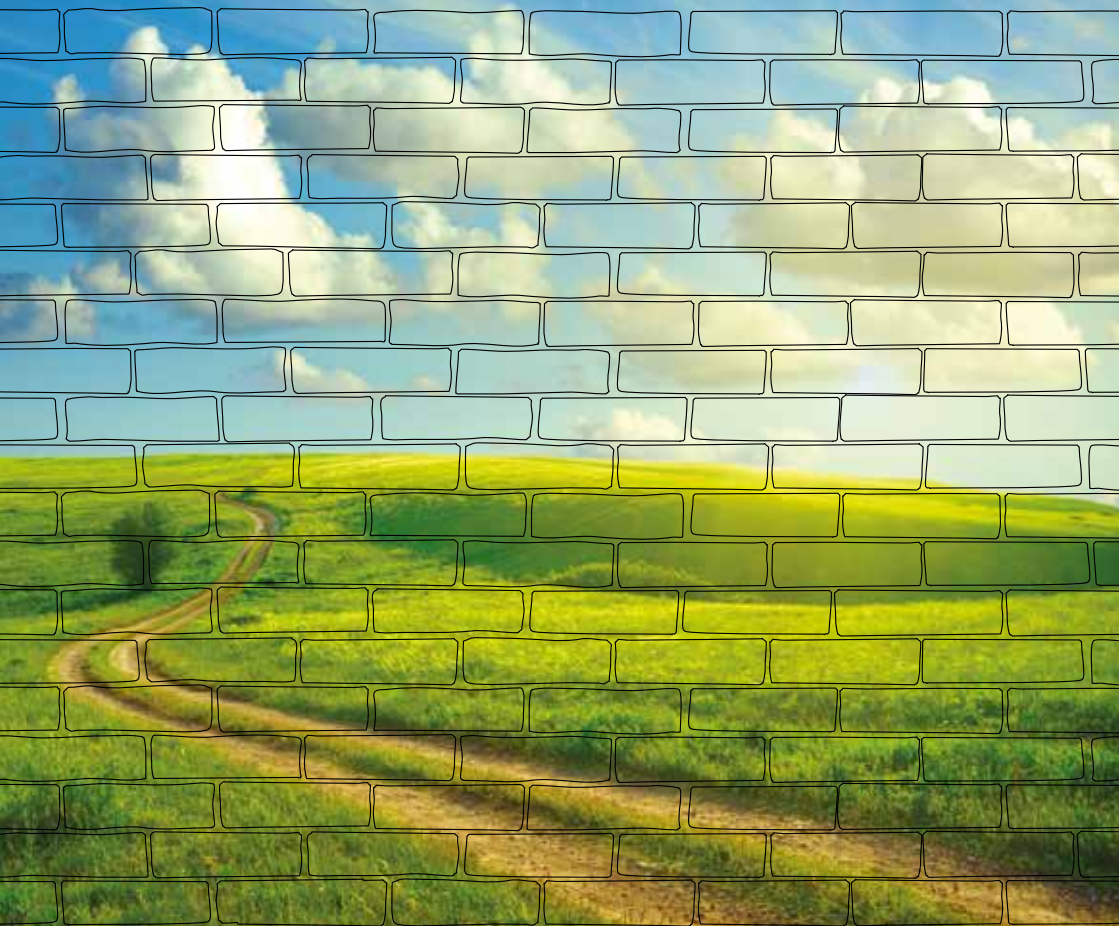




Caritas
Ambrosiana



Confini e muri non sono naturali, ma culturali. Diventano barriere solo se noi lo vogliamo

“Non dimenticate l’ospitalità” (Eb 13,2)
La carità genera cultura


SUSSIDIO PER LA FORMAZIONE



***NON DIMENTICATE
L'OSPITALITÀ***
(Eb 13,2)

La carità genera cultura

SUSSIDIO PER LA FORMAZIONE



Milano, Luglio 2016
Sussidio prodotto come manoscritto
dalla Caritas Ambrosiana
per uso interno
a cura di Rosaria Arioldi

INDICE

Introduzione	pag. 5
La dimensione culturale della carità	pag. 7
Non dimenticate l'ospitalità	pag. 11
Ospitalità, caratteristica del cristiano	pag. 15
Se non vi convertite...	pag. 19
Non conformatevi a questo mondo	pag. 23
E chi è mio prossimo?	pag. 27
Per concludere	pag. 31
Bibliografia	pag. 35



INTRODUZIONE

La lettera “Educarsi al pensiero di Cristo” del Cardinal Scola è stata pensata per un biennio pastorale. È troppo importante, infatti, la provocazione che viene rivolta agli operatori della Caritas e, attraverso loro, a tutta la comunità cristiana. Essa riguarda il rapporto tra carità e cultura, che troppo spesso sfugge ed è fondamentale invece rimettere a tema.

Come operatori Caritas a tutti i livelli dobbiamo prendere sul serio questa provocazione. Perché il nostro compito è primariamente quello di avvicinarsi ai poveri con prevalente funzione pedagogica. A partire da essi proporre una visione del mondo alternativa a quella che crea le povertà, le ingiustizie, le violenze. E individuare, soprattutto attraverso la ‘pedagogia dei fatti’, i percorsi educativi per cambiare gli stili di vita e la mentalità delle nostre comunità.

Dobbiamo avere il coraggio di interrogarci e chiederci se la nostra Comunità oggi vive la novità del vangelo. Cioè se vede le cose in modo diverso e rinnovato. Ciò significa domandarsi se non ci sia quella spaccatura tra fede e vita che ci fa essere devoti proclamatori di principi condivisi, che vengono però smentiti nel più quotidiano rapporto con il prossimo, il diverso, l'uso del denaro, i beni, l'ambiente.

In fondo significa domandarsi onestamente qual è la visione del mondo che ci appartiene veramente.

Quella della parola di Dio e del pane spezzato che celebriamo che si fa carità e giustizia. Visione che si trasforma in alcuni punti irrinunciabili nella vita personale fino alla dimensione politica: la centralità della persona, la destinazione universale dei beni, la solidarietà e il bene comune.

Oppure siamo appiattiti su quella della mentalità moderna basata sull'individualismo (faccio i fatti miei e gli altri non mi riguardano), sulla cieca fiducia nella tecnica che ci illude di essere onnipotenti, ma senza responsabilità, sull'ossessione del consumo (valgo se possiedo), su un mercato senza regole che mette al centro il dio denaro e il profitto a tutti i costi (umani, ambientali, ...).

La Fede non è solo verità di fede, ma diventa vita che deve essere coerente con quello che celebra nell'Eucaristia e professa nella Parola. E una comunità che contempla, che ascolta, che vive la carità nella comunione tra i suoi membri e con i poveri non starà mai tranquilla dentro una mentalità comune. Papa France-

sco al Convegno di Firenze 2015 ci ha ricordato che il vangelo è rivoluzionario, nel senso che cambia la prospettiva e la visione delle cose, trasfigura la mentalità e produce stili di vita alternativi, che si traducono in scelte economiche e politiche per il bene comune, nella prospettiva di una conversione integrale.

È in questa cornice che si colloca l'impegno per l'ospitalità diffusa dei profughi che il nostro Arcivescovo continua a sollecitare.

La vera sfida è in fondo sul piano culturale: anche il più piccolo gesto di accoglienza può favorire la crescita di relazioni più fraterne, più giuste, più evangeliche.

Come ben sappiamo la dimensione formativa è fondamentale: per noi stessi e per l'intera comunità, di cui tutti siamo a servizio.

Il sussidio che proponiamo vuole offrire alcuni semplici spunti di riflessione per interrogarci sul nostro stile di presenza. Non sono certo cose nuove ma forse abbiamo bisogno di "riprenderle in mano" a livello personale e comunitario alla luce di quanto sta accadendo vicino e lontano da noi, affinché il nostro servizio sia sempre più incarnato nell'oggi e le opere di carità promosse nelle comunità possano diventare vita nuova e cultura veramente cristiana.

Come sempre il sussidio si inserisce nel percorso dell'anno e delle proposte che vengono offerte agli operatori, in primo luogo il Convegno diocesano per le Caritas decanali del prossimo 10-11 settembre, la Giornata Diocesana Caritas e il consueto convegno che la precede il prossimo 5 novembre.

A tutti l'augurio di un buon anno pastorale.

Luciano Gualzetti
Direttore Caritas Ambrosiana

LA DIMENSIONE CULTURALE DELLA CARITÀ

È questa una sfida che si fa sempre più pressante a partire dai cambiamenti in atto nel mondo. Le nostre comunità sono attive su molti fronti e impegnate in molti servizi, preoccupate a cercare di rispondere ai bisogni sempre più emergenti di quanti, per i motivi più diversi, vivono la fatica del quotidiano. Al contempo risulta però sempre più evidente uno scollamento tra ciò che si celebra (liturgia) ciò che si mette in atto (azioni di carità) e ciò che si è, ciò che si pensa nel profondo.

Nella lettera pastorale **“Educarsi al pensiero di Cristo”** così sottolineava il **Card. Scola**:

“Il linguaggio della carità è senza dubbio quello che ogni uomo e ogni donna comprende immediatamente, qualunque sia il suo orientamento di vita. Questa capacità di parlare a tutti propria della carità dovrebbe aiutarci ad approfondire l'intrinseco rapporto tra la carità e la cultura, che spesso invece sfugge. La carità porta con sé un preciso modo di guardare alla vita, genera cultura. Attraverso le opere di carità si promuove una visione autentica dell'uomo e del suo essere in relazione con gli altri, del suo destino e del senso della sua esistenza ... Le opere di carità diventano in questo modo un'occasione privilegiata di educazione integrale per coloro che le compiono e di testimonianza per tutti gli uomini e le donne che si incontrano. ... L'esercizio della carità inoltre è una strada privilegiata per educarsi a nuovi stili di vita”

Del resto anche il **Messaggio** in occasione della **Giornata Diocesana Caritas** dello scorso novembre andava in questa direzione. Ricordando che la missione della Caritas consiste nel proporre una esperienza di fede, di speranza, di carità capace di farsi cultura, di plasmare il modo di guardare alla storia e di valutare i fatti a partire dall'affermazione di Paolo: *“Noi abbiamo la mentalità e i sentimenti di Cristo”*, evidenziava che:

“Si può essere formalmente uomini e donne di fede senza che questa incida sulle nostre scelte quotidiane; è altrettanto reale il rischio di essere buoni e bravi operatori di carità, senza che questa arrivi a dare forma coerente

a tutta la nostra esistenza. Subire passivamente che la fede possa fare da sfondo, da scenario della vita, senza determinarne le scelte decisive, è una dimostrazione della verità di quanto Paolo VI, negli anni '70, denunciava a proposito della rottura tra la fede e la vita. Non è infrequente ascoltare prese di posizione che portano a pensare al Vangelo, a Gesù Cristo come orizzonte ultimo che però non deve avere pretese di determinare, di orientare, di incanalare le decisioni sociali, politiche ed economiche. La "rottura" di cui parlava Paolo VI tra fede e vita colpisce anche una Caritas come la nostra, per cui non è infrequente trovarsi di fronte a bravi operatori che però con fatica riescono a tradurre il loro servizio in una visione sapiente della vita e del mondo."

In questa linea ritroviamo anche le sollecitazioni emerse dal **convegno ecclesiale** celebrato a **Firenze** lo scorso mese di novembre. In particolare dai gruppi che si sono confrontati sul tema del "Trasfigurare" è emersa la necessità di rimetterci alla scuola di quel Gesù di Nazareth che fa nuove tutte le cose: non dobbiamo allora ostacolare l'opera di Dio, piuttosto dobbiamo riconoscerla e aderirvi. Si avverte la fatica di una insufficiente integrazione tra fede e vita.

Richiamando il **n. 24 dell'esortazione "Evangelii gaudium"** là dove si ricorda che *"La Chiesa "in uscita" è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, si coinvolgono accompagnano, fruttificano e festeggiano"*, nell'esposizione delle sintesi e proposte **Fr. Goffredo Boselli** ricorda che la chiesa che celebra e che prega è anche la chiesa in uscita.

"Non possiamo nascondere il timore che, se compreso in modo distorto, l'invito evangelico di Papa Francesco a una Chiesa sempre in uscita, possa far pensare che tra la chiesa in preghiera e la chiesa in uscita possa esserci contrapposizione: l'una rivolta al suo interno attraverso la preghiera, la liturgia e i sacramenti; l'altra impegnata a uscire per raggiungere tutte le periferie. No, non ci sono due chiese, perché uno è il Cristo vivente, pregato e celebrato per ciò che lui è, e da noi riconosciuto presente nella persona del povero che è il suo più reale sacramento. Questo significa che la preghiera è il primo atto di una chiesa in uscita, come la preghiera di Gesù nel luogo

deserto è il primo atto della sua missione a Cafarnao. La chiesa che celebra è la stessa che va verso le periferie esistenziali... nella liturgia come anche nello stile e nell'agire concreto della comunità dovrebbe emergere sempre di più che il trasfigurare investe la vita quotidiana, ma anche la cultura e le tradizioni di fede di un territorio".

Da qui l'invito a vivere liturgie ospitali, capaci di ricreare la relazione che Gesù sapeva instaurare con le persone che incontrava. Sarà questo il modo di iniziare ad arginare la frattura tra fede e vita che molti ormai sperimentano, trasformando in vita concreta i gesti della liturgia. Fare esperienza dell'umanità di Dio rivelata in Gesù consentirà di aprirci all'incontro con l'altro in modo autentico, con l'attenzione a condividere il peso di chi fa più fatica a vivere e a credere.

In questo anno giubilare che ormai si sta chiudendo possiamo iniziare a farci una domanda: le azioni che mettiamo in atto, a tutti i livelli, sono *gesti* di carità o piuttosto *segni* che introducono nei rapporti una logica differente, capace di rivelare il volto misericordioso di Dio?

Questa è forse la vera sfida!

PREGHIAMO INSIEME

IL VANGELO DELLA CARITÀ

*Ti abbiamo conosciuto, Signore Gesù,
come uomo tra gli uomini,
come povero tra i poveri,
come Figlio che annuncia la vita
donando se stesso per salvare l'uomo.*

*Vogliamo vivere, Signore Gesù,
il tuo Vangelo di carità
nelle situazioni che ci farai sperimentare,
attenti al grido di chi soffre accanto a noi
nel dolore e nella solitudine.*

*Rendi veri i passi della nostra comunità
sulla strada della prossimità
perché sia ogni giorno segno e strumento
del tuo amore gratuito,
senza incertezze o compromessi,
ricca solo della tua misericordia infinita.*

NON DIMENTICATE L'OSPITALITÀ

Lettera agli Ebrei 13, 1-2; 5-6

L'amore fraterno resti saldo. Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli. ... La vostra condotta sia senza avarizia; accontentatevi di quello che avete, perché Dio stesso ha detto: Non ti lascerò e non ti abbandonerò. Così possiamo dire con fiducia: Il Signore è il mio aiuto, non avrò paura. Che cosa può farmi l'uomo?

In questo anno in cui stiamo vivendo il **Giubileo** straordinario della **Misericordia**, indetto da **Papa Francesco**, siamo stati sollecitati a soffermarci sulle opere di misericordia.

*“È mio vivo desiderio che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle **opere di misericordia corporale e spirituale**. Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre di più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina. La predicazione di Gesù ci presenta queste opere di misericordia perché possiamo capire se viviamo o no come suoi discepoli. Riscopriamo le opere di **misericordia corporale**: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti. E non dimentichiamo le opere di **misericordia spirituale**: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti.*

Non possiamo sfuggire alle parole del Signore e in base ad esse saremo giudicati: se avremo dato da mangiare a chi ha fame e da bere a chi ha sete. Se avremo accolto il forestiero e vestito chi è nudo. Se avremo avuto tempo per stare con chi è malato e prigioniero (cfr Mt 25,31-45). Ugualmente, ci sarà chiesto se avremo aiutato ad uscire dal dubbio che fa cadere nella paura e che spesso è fonte di solitudine; se saremo stati capaci di vincere l'ignoranza in cui vivono milioni di persone, soprattutto i bambini privati dell'aiuto necessario per essere riscattati dalla povertà; se saremo stati

vicini a chi è solo e afflitto; se avremo perdonato chi ci offende e respinto ogni forma di rancore e di odio che porta alla violenza; se avremo avuto pazienza sull'esempio di Dio che è tanto paziente con noi; se, infine, avremo affidato al Signore nella preghiera i nostri fratelli e sorelle. In ognuno di questi "più piccoli" è presente Cristo stesso. La sua carne diventa di nuovo visibile come corpo martoriato, piagato, flagellato, denutrito, in fuga... per essere da noi riconosciuto, toccato e assistito con cura. Non dimentichiamo le parole di san Giovanni della Croce: «Alla sera della vita, saremo giudicati sull'amore»».

(Dalla Bolla di indizione del Giubileo "Misericordiae Vultus").

Queste parole di Papa Francesco sono di una chiarezza disarmante e non lasciano spazio a fraintendimenti: le opere di misericordia sono il metro di misura del nostro essere discepoli.

In più occasioni anche noi abbiamo avuto modo di sostare su ciascuna di esse; ancora una volta però vorremmo brevemente fermarci su quella che ci invita a vivere l'accoglienza. È forse questa l'opera più impegnativa da vivere perché chiede un coinvolgimento totale della propria persona, del proprio modo di vivere ma ancora una volta dobbiamo riconoscere che non si tratta di qualcosa di opzionale. Accogliere lo straniero non è solo un'opera buona ma è l'occasione di vivere un rapporto personale con Gesù. L'abitudine rischia di non farci comprendere il significato pregnante delle parole che troviamo espresse al capitolo 25 del vangelo di Matteo: "Ero forestiero e mi avete ospitato ... ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo dei miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me".

L'accoglienza chiama in gioco la relazione: significa voglia di incontrare, di confrontarsi, di dialogare. È mettersi in ascolto con la sana curiosità di voler capire la realtà dell'altro.

"Cristianamente, ospitare è tensione e profezia di fraternità. Ospitando impariamo che libertà e amore ci qualificano come umani, e che per restare umani dobbiamo esercitare libertà e amore sempre, altrimenti ci atrofizziamo. ...

Senza lo spirito delle Beatitudini le opere di misericordia potrebbero essere

interpretate come mero materialismo, come assistenzialismo o al più come giustizia umana. Alla luce delle Beatitudini le opere di misericordia, evocate da Gesù come criteri di salvezza nel giorno del giudizio, diventano lo stile di vita cristiano, il segno di nuove relazioni umane trasformate dall'amore e aperte verso l'infinito. Accogliere gli stranieri e i senzatetto non si esaurisce nella materialità del gesto di aprire la porta di casa, diventa un'azione di una straordinaria forza evocativa. La porta di casa è la porta del cuore, aperta al prossimo e a Dio" (Kizito Sesana, "Accogliere gli stranieri").

PREGHIAMO INSIEME

VIVERE LA CARITÀ

*O Signore, tu hai detto che
"non c'è amore più grande di chi dà la vita per i fratelli".*

*Ecco: vivere la carità è proprio questo,
dare la vita per gli altri.*

*Aiutaci a capire che cosa vuol dire per ognuno di noi
questo "dare la vita";*

*aiutaci a capire che cosa ci chiedi
attraverso le situazioni e le persone che
ci fai incontrare.*

*Facci capaci di concreti gesti d'amore,
anche quando costano,
anche se scompongono i nostri programmi
e ci richiedono un po' della nostra vita.*

*Non permetterci di "rimanere a valle",
nella nostra fede tranquilla,
ma guidaci verso la meta più alta, più faticosa,
ma certamente più vicina a Te.*



OSPITALITÀ, CARATTERISTICA DEL CRISTIANO

Vangelo di Marco 6, 7-11

Chiamò a sé i Dodici e prese a mandarli a due a due e dava loro potere sugli spiriti impuri. E ordinò loro di non prendere per il viaggio nient'altro che un bastone: né pane, né sacca, né denaro nella cintura; ma di calzare sandali e di non portare due tuniche. E diceva loro: «Dovunque entriate in una casa, rimanetevi finché non sarete partiti di lì. Se in qualche luogo non vi accogliessero e non vi ascoltassero, andatevene e scuotete la polvere sotto i vostri piedi come testimonianza per loro».

Il tempo che viviamo interpella il nostro modo di essere discepoli del Signore. Il tema dell'ospitalità diventa centrale e per alcuni aspetti determinante. È curioso anzitutto notare come la parola ospite ha un duplice significato: è sia chi dà ospitalità, sia chi la riceve; è colui che ospita ma anche colui che è ospitato, il forestiero. È una questione dunque di reciprocità. Ancora una volta è **Papa Francesco** ad aprirci la mente e il cuore. In occasione del Suo **viaggio apostolico in Paraguay** dello scorso anno, proprio richiamando il testo di Marco sopra riportato, sottolineava come Gesù chiamando i discepoli per la missione dà loro indicazioni precise. Li invita, anzi ordina loro di assumere atteggiamenti e comportamenti precisi.

Papa Francesco evidenzia una parola chiave che potrebbe passare inosservata.

«Una parola centrale nella spiritualità cristiana, nell'esperienza di discepolato: ospitalità. Gesù, come buon maestro, pedagogo, li invia a vivere l'ospitalità. Dice loro: «Rimanete dove vi accoglieranno». Li manda ad imparare una delle caratteristiche fondamentali della comunità credente. Potremmo dire che il cristiano è colui che ha imparato ad ospitare, che ha imparato ad accogliere.

Gesù non li invia come potenti, come proprietari, capi, o carichi di leggi e di norme; al contrario, indica loro che il cammino del cristiano è semplice-

mente trasformare il cuore, il proprio, e aiutare a trasformare quello degli altri. Imparare a vivere in un altro modo, con un'altra legge, sotto un'altra normativa. E' passare dalla logica dell'egoismo, della chiusura, dello scontro, della divisione, della superiorità, alla logica della vita, della gratuità, dell'amore. Dalla logica del dominio, dell'oppressione, della manipolazione, alla logica dell'accogliere, del ricevere e del prendersi cura.

Sono due le logiche che sono in gioco, due modi di affrontare la vita e di affrontare la missione.

Quante volte pensiamo la missione sulla base di progetti o programmi. Quante volte immaginiamo l'evangelizzazione intorno a migliaia di strategie, tattiche, manovre, trucchi, cercando di convertire le persone con le nostre argomentazioni. Oggi il Signore ce lo dice molto chiaramente: nella logica del Vangelo non si convince con le argomentazioni, le strategie, le tattiche, ma semplicemente imparando ad accogliere, a ospitare.

La Chiesa è madre dal cuore aperto che sa accogliere, ricevere, specialmente chi ha bisogno di maggiore cura, chi è in maggiore difficoltà. La Chiesa, come la voleva Gesù, è la casa dell'ospitalità. E quanto bene possiamo fare se ci incoraggiamo ad imparare questo linguaggio dell'ospitalità, questo linguaggio del ricevere, dell'accogliere! Quante ferite, quanta disperazione si può curare in una dimora dove uno possa sentirsi accolto! Per questo bisogna tenere le porte aperte, soprattutto le porte del cuore.

Ospitalità con l'affamato, con l'assetato, con lo straniero, con il nudo, con il malato, con il prigioniero (cfr Mt 25,34-37), con il lebbroso, con il paralitico. Ospitalità con chi non la pensa come noi, con chi non ha fede o l'ha perduta, e magari per colpa nostra. Ospitalità con il perseguitato, con il disoccupato. Ospitalità con le culture diverse, di cui questa terra paraguayana è così ricca. Ospitalità con il peccatore, perché ognuno di noi pure lo è. Tante volte ci dimentichiamo che c'è un male che precede i nostri peccati, che viene prima. C'è una radice che causa tanti ma tanti danni, che distrugge silenziosamente tante vite. C'è un male che, poco a poco, si fa un nido nel nostro cuore e "mangia" la nostra vitalità: la solitudine. Solitudine che può avere molte cause, molti motivi. Quanto distrugge la vita e quanto ci fa male! Ci separa dagli altri, da Dio, dalla comunità. Ci rinchioda in

noi stessi. Perciò quello che è proprio della Chiesa, di questa madre, non è principalmente gestire cose, progetti, ma imparare a vivere la fraternità con gli altri. È la fraternità accogliente la migliore testimonianza che Dio è Padre, perché «da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35).

In questo modo Gesù, ci apre ad una nuova logica. Un orizzonte pieno di vita, di bellezza, di verità, di pienezza” (Omelia Paraguay 12 luglio 2015).

PREGHIAMO INSIEME

PADRE NOSTRO

*Padre nostro,
che stai in questa nostra terra,
sia santificato il tuo nome
in questa nostra ricerca instancabile
di giustizia e di pace.
Venga il tuo regno per coloro che da secoli
attendono una vita degna.
La tua volontà sia fatta in terra e nel cielo
e nella Chiesa che vive a fianco dei poveri.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
per costruire una società nuova.
Perdona le offese,
non lasciarci cadere nella tentazione
di crederci già donne e uomini nuovi.
E liberaci dal male della guerra
e dal male di dimenticarci
che la nostra vita sta nelle tue mani.*



SE NON VI CONVERTITE ...

Vangelo di Luca 13, 1-5

In quello stesso tempo si presentarono alcuni a riferirgli il fatto di quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva fatto scorrere insieme a quello dei loro sacrifici. Prendendo la parola, Gesù disse loro: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo».

Davanti a fatti tragici in genere siamo portati a chiederci chi sono i responsabili di quanto accaduto anche perché il trovare dei colpevoli in qualche modo diventa motivo di rassicurazione e soprattutto distoglie lo sguardo da altri fattori in gioco, dalle proprie responsabilità.

Accanto però alla ricerca dei colpevoli c'è un altro fondamentale passo che non va tralasciato e che il testo di Luca evidenzia: il forte monito alla conversione.

Dobbiamo riconoscere i nostri peccati come parte del peccato del mondo.

Ritornano drammaticamente attuali le parole del **Card. Martini** pronunciate nel 1991 in occasione della **prima guerra del Golfo**:

“Se oggi c'è una guerra - lo ha ripetuto il Papa - non è perché le cose si siano mosse quasi per caso o per sbaglio, pur se ci sono delle responsabilità precise, a cui nessuno potrà sfuggire. C'è una guerra perché, per tanto tempo, si sono seminate situazioni ingiuste, si è sperata la pace trascurando quelli che Giovanni XXIII chiamava “i quattro pilastri della pace”, cioè verità, giustizia, libertà e carità. Ogni colpa pubblica e privata contro questi quattro pilastri, ogni atto di menzogna, ingiustizia, possesso egoista e dominio sull'altro, pregiudizio e odio, hanno scavato la fossa e l'edificio è crollato sotto i nostri occhi.”

Perché la pace è un edificio indivisibile, e ciascuno di noi l'ha distrutto per la sua parte di responsabilità. Ogni seria preghiera per la pace deve quindi nascere dal pentimento e dalla volontà di ricostituire anzitutto nella nostra vita personale e comunitaria "i quattro pilastri": verità, giustizia, libertà, carità. Senza tale volontà umile e sincera, la nostra preghiera e la nostra invocazione sono ipocrite.

Mi pare di poter portare una seconda ragione per cui la nostra preghiera non è stata esaudita.

Io temo che spesso non l'abbiamo bene indirizzata. Abbiamo chiesto la pace come qualcosa che riguardava gli altri; abbiamo insistito perché Dio cambiasse il cuore dell'altro, nel senso naturalmente che volevamo noi.

In realtà, il primo oggetto della autentica preghiera per la pace siamo noi stessi: perché Dio ci dia un cuore pacifico.

"Dona nobis pacem" significa anzitutto: Purifica, Signore, il mio cuore da ogni fremito di ostilità, di partigianeria, di partito preso, di connivenza; purificami da ogni antipatia, pregiudizio, egoismo di gruppo o di classe o di razza."

Cosa fare di fronte a tutto ciò? Quale atteggiamento assumere? Così proseguiva il Card. Martini:

"Si tratta di mettersi in mezzo. Non è neppure semplicemente assumere la funzione di arbitro o di mediatore, cercando di convincere uno dei due che lui ha torto e che deve cedere, oppure invitando tutti e due a farsi qualche concessione reciproca, a giungere a un compromesso.

Non dunque qualcuno da lontano, che esorta alla pace o a pregare genericamente per la pace, bensì qualcuno che si metta in mezzo, che entri nel cuore della situazione, che stenda le braccia a destra e a sinistra per unire e pacificare. ...

Naturalmente un simile atteggiamento non calpesta affatto le esigenze della giustizia. Non posso mai mettere sullo stesso piano assassini e vittime, trasgressori della legge e difensori della stessa...

Vorrei far notare che questo mettersi in mezzo non va concepito come un mezzo tattico, tanto per superare un'emergenza. È chiamato a diventare un modo di essere di chi vuole operare la pace, del cristiano che segue

Gesù. Non abbiamo il diritto di restare in una situazione difficile solo fino a quando è sopportabile. Occorre volerci restare fino in fondo, a costo di morirci dentro. Solo così siamo seguaci di quel Gesù che non si è tirato indietro nell'orto degli ulivi.”

Del resto anche **il nostro Arcivescovo nell'omelia del 17 luglio** scorso commentando i tragici fatti avvenuti a Nizza la sera del 14 luglio così diceva:

“Come possiamo reagire a questi fatti terribili? Anzitutto passando da spettatori di questi drammi ad attori responsabili. È decisivo, per porre rimedio a queste tragedie, non limitarci a trovare chi ne è colpevole - cosa che è comunque da fare - ma metterci in gioco.

La vita non è fatta solo di lavoro, vita familiare, riposo, divertimento, cura del nostro corpo...

La tragica realtà che la cronaca ci consegna, ci domanda di metterci in gioco, di diventare consapevoli che dobbiamo costruire una nuova civiltà.

E questo avviene - ad esempio - amando in famiglia in modo diverso, educando i figli in modo nuovo, affrontando il lavoro e il problema della disoccupazione in modo solidale.

Dobbiamo cambiare nel quotidiano, così da rigenerare la nostra Chiesa e da costruire vita buona nella società.

I drammatici fatti di questi giorni non basta che impressionino i nostri sentimenti: devono muovere l'intelligenza e spingerci alla carità e alla condivisione.

La Parola di Dio non è stata incatenata: Dio è il Signore amoroso della storia e vuole il bene di tutta la famiglia umana. Questa convinzione deve spingere ognuno di noi ad assumere un impegno ecclesiale e sociale diretto. Non possiamo più essere solo clienti della chiesa o solo spettatori critici della vita sociale.

Dobbiamo essere attori per ridare corpo vitale della chiesa e sostanza alle nostre democrazie.

Dobbiamo, nella verità, realizzare le libertà, non basta conclamare a parole i valori.”

Ci potremmo chiedere: cosa significa oggi mettersi in mezzo? Cosa significa per noi, per le nostre comunità? E forse la risposta o almeno una prima risposta può essere proprio in quella disponibilità all'accoglienza, all'ospitalità che, come abbiamo già evidenziato in precedenza, chiede di coinvolgersi, di schierarsi, di assumersi le proprie responsabilità nella consapevolezza che quanto sta accadendo ci riguarda.

PREGHIAMO INSIEME

INSEGNAMI AD AMARE

*Signore, insegnami a non parlare
come un bronzo risonante
o un cembalo squillante,
ma con amore.*

*Rendimi capace di comprendere
e dammi la fede che muove le montagne,
ma con l'amore.*

*Insegnami quell'amore
che è sempre paziente e sempre gentile;
mai geloso, presuntuoso, egoista o permaloso;
l'amore che prova gioia nella verità,
sempre pronto a perdonare,
a credere, a sperare e a sopportare.*

*Infine, quando tutte le cose finite
si dissolveranno e tutto sarà chiaro,
che io possa essere stato
il debole ma costante riflesso
del tuo amore perfetto.*

NON CONFORMATEVI A QUESTO MONDO

Lettera ai Romani 12, 1-2

Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.

Queste parole di Paolo sono sempre un monito su cui è necessario vigilare. I tempi che viviamo ci costringono in modo ancora più pregnante a soffermarci su queste parole per non finire nell'omologazione del pensiero corrente.

Ci facciamo aiutare da una **lectio divina** che **Enzo Bianchi** tenne in occasione del **Convegno di Caritas Italiana nel 2009** proprio su questo brano.

La prima cosa che è utile sottolineare è che l'invito di Paolo è rivolto a tutti i cristiani, e non a qualcuno in particolare, affinché vivano l'intera esistenza rivolta a Dio, il che presuppone il riconoscimento di appartenere a Dio e di essere sue creature.

E questa offerta è da vivere nell'ordinarietà, nel rapportarsi con gli altri, nell'essere rivolti a Dio nelle proprie scelte, nel vivere con giustizia e responsabilità nella storia in cui si è inseriti.

Per poter fare questo sono necessarie due condizioni, strettamente connesse tra loro: non conformarsi alla mentalità del mondo ma sapersi trasformare, rinnovando il modo di pensare.

Non adeguarsi al modo di pensare del mondo significa avere il coraggio di una "vita altra", che sa riconoscere e combattere gli idoli.

Come ricorda E. Bianchi l'idolatria si manifesta nella perversione del rapporto con la realtà, dunque del rapporto con Dio e con gli altri. È scambiare i mezzi con il fine, la parte col tutto: l'idolatria consiste nell'assolutizzare il presente negando il futuro, in sostanza è fare del proprio io il vero Dio.

Idolatria allora sono tutti quegli atteggiamenti, quelle mode che disumanizzano l'uomo, rendendo individualistica e senza responsabilità la sua vita.

La cultura in cui siamo immersi non è forse il terreno fertile per l'irresponsabilità, per l'incoscienza, per un sogno di onnipotenza e di un mondo senza limiti in cui non c'è più spazio per gli altri e quindi per l'Altro, per Dio?!?

È contro questa cultura che dobbiamo saper lottare trasformandola in un altro modo di pensare e quindi di agire.

“Dare il nome all'idolo che sorge è il primo necessario passo per lottare efficacemente contro di esso, per sottrarsi alla sua tirannia e per indicare agli uomini cammini di libertà. Questa è un'operazione profetica, perché dovuta al discernimento, che è il dono per eccellenza fatto dallo Spirito Santo alla comunità cristiana: e il profeta non è colui che fa cose straordinarie, non è colui che si impone con i miracoli o con l'indovinare il futuro, ma è semplicemente una persona che sa discernere il suo tempo e agli uomini del suo tempo sa comunicare la Parola di Dio.”

Si impone allora uno stile di presenza, perché non si può parlare di un Dio misericordioso, umile, aperto e farlo con uno stile arrogante, chiuso, in modo contraddittorio, magari con atteggiamenti che rispondono più alla logica e alla mentalità corrente.

“La fede non è questione di numeri ma di convinzione profonda e di grandezza d'animo, di capacità di non avere paura dell'altro, del diverso, ma di saperlo ascoltare con dolcezza, discernimento e rispetto. Dallo stile dei cristiani nel mondo dipende l'ascolto del Vangelo come buona o cattiva comunicazione, e quindi buona o cattiva notizia”.

PREGHIAMO INSIEME

IL TUO SGUARDO D'AMORE

*Formaci, Signore,
alla libertà del tuo sguardo d'amore,
che dietro ai ruoli e alle condizioni
sappia sempre vedere le persone,
tutte amatissime dal Padre,
per quanto sorprendente o scandaloso
questo possa sembrare.*

“Non c'è più giudeo né greco;

non c'è più schiavo né libero;

non c'è uomo né donna,

poiché voi siete uno in Cristo Gesù”.

*Aiutaci a dare questa testimonianza
prima di tutto come comunità cristiana,
e donaci il coraggio di impegnarci
per render più accogliente l'intera società.*



E CHI È MIO PROSSIMO?

Vangelo di Luca 10, 25-37

Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso». Gli disse: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».

Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?».

Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno". Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così».

Esattamente trent'anni fa dal 21 al 23 novembre 1986 in Diocesi si è celebrato il convegno Farsi Prossimo, evento molto significativo che ha dato notevole impulso alle attività caritative in Diocesi.

Il Convegno è stato un punto di arrivo, la tappa conclusiva di un progetto pastorale articolato in cinque tappe: dalla dimensione contemplativa all'ascolto della Parola, alla centralità dell'Eucaristia e a una Chiesa della missione e della carità. Un momento quindi di verifica ma anche un punto da cui ripartire con nuovo slancio e nuova consapevolezza.

La domanda che ha caratterizzato il convegno, e di conseguenza il lavoro preparatorio, è stata la seguente: come una chiesa orante, nutrita dalla Parola e formata dall'Eucaristia, assume la forma della carità e in essa svolge la sua missione di testimonianza e di annuncio di Cristo risorto al mondo?

È una domanda che ci interpella anche oggi. E ancora una volta ci può essere di aiuto fermarci a riflettere sulla parabola del Buon Samaritano, non con l'atteggiamento di chi si avvicina ad un testo noto ma con il desiderio di ascoltare una parola "nuova", capace di illuminare la storia di oggi.

Come commentava **Papa Francesco** all'**Angelus** dello scorso **10 luglio**, nel suo racconto semplice e stimolante, il testo indica uno stile di vita, il cui baricentro non siamo noi stessi ma gli altri, nella loro situazione di vita. Sì perché gli altri ci interpellano e se non ci sentiamo interpellati, continuava il Papa, vuol dire che qualcosa non funziona.

Gesù cambia la prospettiva dell'interlocutore: il prossimo non è tanto oggetto di una definizione quanto piuttosto il destinatario di un'azione.

E noi ci lasciamo cambiare nel nostro modo di vedere?!?

Non dobbiamo catalogare gli altri per poi decidere chi può essere prossimo e chi no.

“Dipende da me essere o non essere prossimo - la decisione è mia -, dipende da me essere o non essere prossimo della persona che incontro e che ha bisogno di aiuto, anche se estranea o magari ostile. E Gesù conclude: «Va' e anche tu fa' così» (v. 37). Bella lezione! E lo ripete a ciascuno di noi: «Va' e anche tu fa' così», fatti prossimo del fratello e della sorella che vedi in difficoltà. “Va' e anche tu fa' così”. Fare opere buone, non solo dire parole che vanno al vento. ... E mediante le opere buone che compiamo con amore e con gioia verso il prossimo, la nostra fede germoglia e porta frutto. Domandiamoci - ognuno di noi risponda nel proprio cuore - domandiamoci: la nostra fede è feconda? La nostra fede produce opere buone? Oppure è piuttosto sterile, e quindi più morta che viva? Mi faccio prossimo o semplicemente passo accanto? Sono di quelli che selezionano la gente secondo il proprio piacere? Queste domande è bene farcele e farcele spesso, perché alla fine saremo giudicati sulle opere di misericordia. Il Signore potrà dirci: Ma tu, ti ricordi quella volta sulla strada da Gerusalemme a Gerico? Quell'uomo mezzo morto ero io. Ti ricordi? Quel bambino affamato ero io. Ti ricordi? Quel migrante che tanti vogliono cacciare via ero io. Quei nonni soli, abbandonati nelle case di riposo, ero io. Quell'ammalato solo in ospedale, che nessuno va a trovare, ero io.”

Le nostre azioni, i nostri “segni” di carità devono essere capaci di generare una sana inquietudine che fa incuriosire, che fa nascere delle domande.

In questo modo saremo veri testimoni, perché le nostre opere buone saranno capaci di far incontrare il Padre a coloro che avviciniamo.

PREGHIAMO INSIEME

UN CUOR SOLO

*Signore Gesù aiutaci ad essere un cuor solo e un'anima sola,
nell'impegno di condividere gioie e dolori,
fatiche e speranze dei nostri fratelli.
Fa' che ognuno di noi sia Vangelo vissuto,
dove i lontani, gli indifferenti, i piccoli
scoprono l'amore di Dio e la bellezza della vita cristiana.
Donaci il coraggio e l'umiltà di perdonare sempre,
di andare incontro a chi si vorrebbe allontanare da noi
e di mettere in risalto
il molto che ci unisce e il poco che ci divide.
Dacci vista per scorgere il tuo volto
in ogni persona che avviciniamo
e in ogni croce che incontriamo.
Donaci un cuore fedele e aperto
che vibri ad ogni tocco della tua parola e della tua grazia.
Ispiraci sempre nuova fiducia e slancio
per non scoraggiarci di fronte ai fallimenti,
alle debolezze e alle ingratitudini.
Fa' che ci sentiamo tutti una famiglia
dove ognuno si sforza
di comprendere, perdonare, aiutare, condividere;
dove l'unica legge che ci lega e ci fa essere tuoi veri seguaci,
sia l'amore scambievole.*



PER CONCLUDERE

Abbiamo appena ricordato che proprio trent'anni fa si è svolto il convegno Farsi prossimo. A conclusione del convegno il **Card. Martini** scrisse una lettera intitolata “**Farsi prossimo nella città**” in cui richiamava che ciò che caratterizza in maniera peculiare il modo di essere della chiesa nella società è il modo del servizio, dell'attenzione all'uomo.

Come aveva ricordato anche nell'omelia a conclusione del convegno:

“L'essere cristiani, non è caratterizzato dall'andare a Messa alla domenica ma dal vivere per gli altri, fondato sul fatto che si va a Messa alla domenica. Non vive dell'Eucaristia se non chi dona corpo e sangue per i fratelli come Gesù. La Chiesa non ha altro modo di essere nella società: la sua ambizione è di servire a partire dagli ultimi. Perché questo desiderio rimanga sempre nella sua incandescenza occorre mettersi alla scuola dei poveri, dei più poveri, stare con loro, condividere il più possibile con loro.”

Da qui siamo chiamati a ripartire facendo memoria anche degli elementi che hanno caratterizzato il convegno stesso.

Nella medesima lettera sopra citata si ricordava infatti che il convegno è stato caratterizzato da **preghiera, ascolto, dialogo e proposta**.

Può diventare questo un metodo di lavoro, capace anche di vigilare e lottare nei confronti dell'idolatria di cui abbiamo già parlato.

A questo proposito può essere utile ricordare le parole di **Fr. Luca** nella sua relazione al **convegno delle Caritas decanali del 2005** commentando la vicenda della storia di Nabot. Presupposto è che la relazione con Dio deve sempre generare una vita trasparente in tutte le relazioni che è chiamata a vivere giorno dopo giorno. E il tema dell'idolatria è fortemente connesso.

“Quando si smarrisce il senso del vero e unico Dio, e lo si sostituisce con un idolo da noi costruito o immaginato, ecco allora che scattano le logiche perverse del potere, della brama del dominio, della ricchezza a tutti i costi. Fino alla violenza, all'usurpazione, all'omicidio. Magari anche in nome di

Dio. Perché l'accusa per Nabot è di avere bestemmiato il nome di Dio. La stessa accusa con cui Gesù verrà condannato alla croce. L'inganno dell'idolatria è terribile proprio per questa ragione: perché ci porta ad agire in nome di Dio, e dunque a crederci nel giusto, mentre invece sostituiamo a Dio noi stessi e il nostro autonomo progetto.

Osserviamo un aspetto ulteriore. La dinamica del racconto è costruita su alcune parole che vengono dette o scritte, e su come si reagisce a queste parole. Acab ha ascoltato le parole di Nabot; nelle quali si manifestava il senso di Dio. Ma anziché ascoltare la parola di Nabot in cui risuona la parola di Dio, Acab preferisce ascoltare la parola di Gezabele, in cui invece risuona la parola dell'idolatria. Lo stesso atteggiamento lo ritroviamo nei concittadini di Nabot: anche loro, anziché ascoltare la parola di Dio, ascoltano e obbediscono alla parola di Gezabele. Il problema è tutto qui: quale parola ascoltiamo, da quale parola ci lasciamo illuminare, alla luce di quale parola facciamo discernimento su che cosa sia giusto o non giusto compiere? Se anziché ascoltare la parola di Dio, seguiamo altre parole, quelle degli idoli, le conseguenze sono quelle che il racconto ci mette sotto gli occhi: l'inganno, la menzogna, il furto, l'omicidio.”

Ecco allora l'importanza della preghiera, dell'ascolto della Parola che apre al vero ascolto dei fratelli e alla possibilità di azioni giuste.

In questo modo sarà possibile vivere la dimensione della profezia, come Elia, che sa denunciare l'omicidio di Nabot.

“Elia è un contemplativo o un uomo di azione? È un mistico oppure un fustigatore dell'ingiustizia? Possiamo anche essere tentati di identificarci con l'uno o con l'altro aspetto: a qualcuno potrebbe piacere di più l'Elia “mistico”, ad altri quello che agisce e denuncia le usurpazioni del potere. Sono le due tentazioni unilaterali del cristianesimo dei nostri giorni. Credo che il grande merito di queste pagine bibliche sia quello di mostrare che Elia è un uomo capace di denuncia profetica proprio perché è un mistico; d'altra parte ci viene ricordato che la verità e la profondità della sua relazione con Dio, così personale e segreta, generano in lui un più acuto senso della giustizia e un impegno molto concreto e fattivo in difesa del diritto

dei più deboli, quando viene conculcato dai più forti. Non ci sono due Elia: c'è un solo Elia, che insieme è il contemplativo e l'uomo di azione; anzi, dicendo meglio, è l'uomo di azione proprio perché sa contemplare il mistero di Dio. Dal Dio in cui credo e contemplo non dipendono solo le relazioni interpersonali che vivo, ma anche quelle relazioni più ampie, che investono gli ambiti sociali, economici, politici, che connotano non sola la vita di un individuo, ma anche quella di una comunità di persone e l'esercizio stesso del potere che in essa si realizza.”

PREGHIAMO INSIEME

L'EREDITÀ DI UN CATINO

Tu o Signore,
dal catino per lavare i piedi,
hai lasciato erede ogni comunità cristiana,
in quella sera del testamento dell'amore,
quando tu stesso lavasti i piedi
a Pietro smarrito e agli altri apostoli con lui.
Da allora, ripulire le miserie estreme
che offuscano in tutti i sensi,
non è forse dovere di ogni discepolo di Cristo?
Ma l'eredità di un catino per servire
forse è stata dimenticata nelle nostre comunità
e pochi escono e si inginocchiano
dinanzi ai piedi sporchi dell'umanità,
ignorando che Cristo va adorato nel sacramento
e servito sotto le spoglie di ogni uomo.
Amen.



BIBLIOGRAFIA

Si riportano i testi da cui sono state tratte le citazioni:

- ◇ Enzo Bianchi, *Lectio al Convegno di Caritas Italiana*, 22-25 giugno 2009
- ◇ Goffredo Boselli, *Sintesi lavori di gruppo “Trasfigurare”* al convegno ecclesiale di Firenze, novembre 2015
- ◇ Papa Francesco, *Misericordiae vultus*, Bolla indizione Giubileo straordinario della Misericordia
- ◇ Papa Francesco, *Omelia 12 luglio 2015*, viaggio apostolico in Paraguay
- ◇ Papa Francesco, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*
- ◇ Papa Francesco, *Angelus* del 10 luglio 2016
- ◇ Fr. Luca, *Libretto n. 30 collana Promozione Caritas*
- ◇ C. M. Martini, *Farsi prossimo nella città*, Lettera alla Diocesi, 6 dicembre 1986
- ◇ C. M. Martini, *Un grido di intercessione*, 29 gennaio 1991
- ◇ Card. A. Scola, Lettera pastorale *Educarsi al pensiero di Cristo*
- ◇ Card. A. Scola, *Messaggio in occasione della Giornata Diocesana Caritas*, novembre 2015
- ◇ Card. A. Scola, *Omelia 17 luglio 2016*
- ◇ Kizito Sesana, *Accogliere gli stranieri*, Collana Fare Misericordia, EMI



